

# LA DONNA E LE STAGIONI

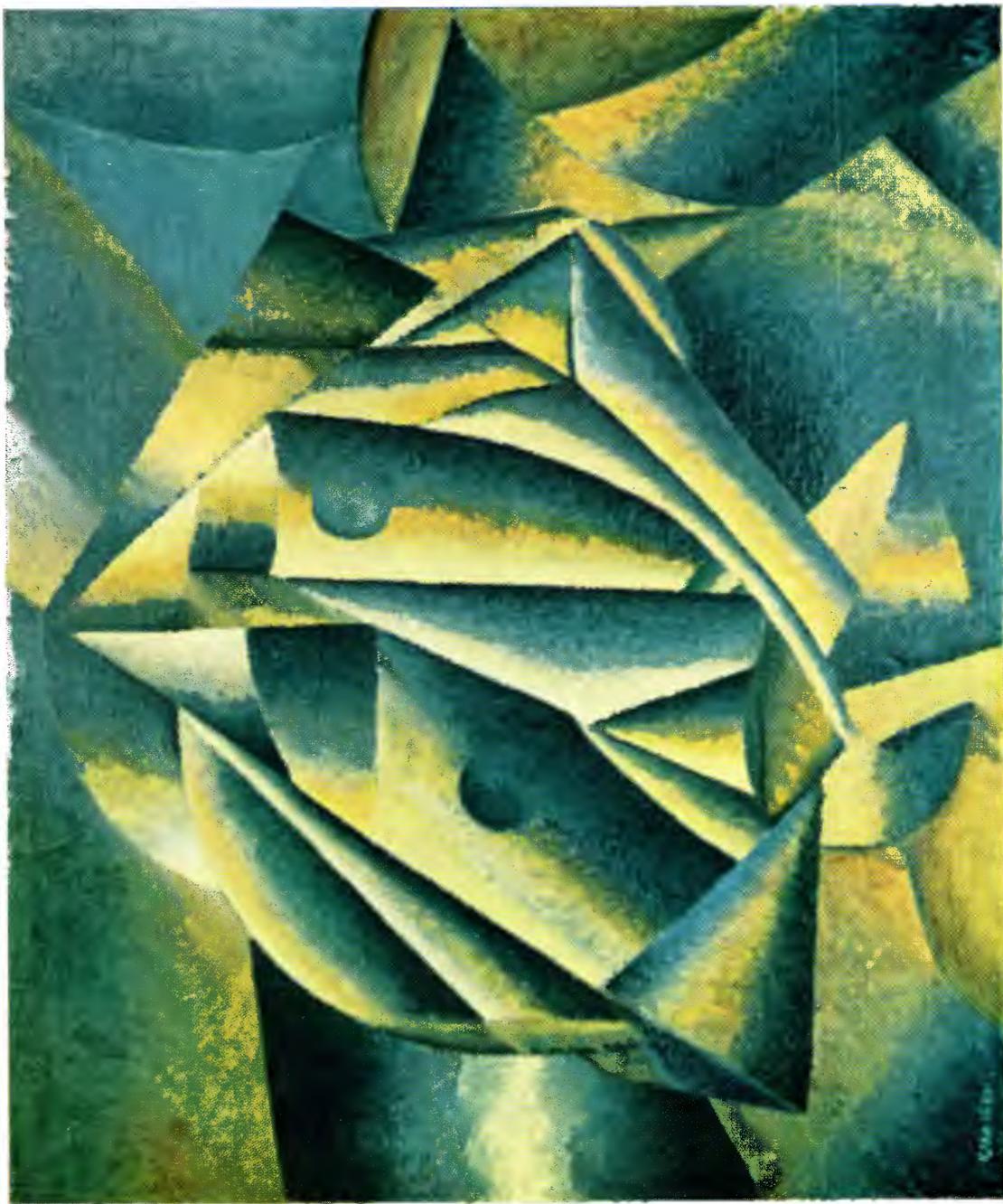
## PRIMAVERA

*Ogni anno, la primavera sembra voglia deludere chi l'aspetta puntuale nel giorno segnato sul calendario. Non credo che nessuno mai abbia visto le rondini per San Benedetto. Tutti i suoi proverbi ingannano; ad aprile, le benefiche gocce che dovrebbero a settembre mutarsi in barili di vino, sono per lo più piogge dirotte e prolungate; la neve chiude i passi delle Alpi e le grandinate imbiancano le campagne. Eppure, nonostante lo scempio che di lei hanno fatto verseggiatori e compositori di canzonette, nonostante si presentino con lei il rincrudire dei reumatismi per gli anziani, e l'olio di fegato di merluzzo per i bambini, ella esiste intatta, con tutti gli incanti, privilegi e grazie che le riconosce la tradizione e con qualche cosa di più. Nessun attentato fra gli infiniti che l'accerciano, dai cartelloni turistici, alla pubblicità per i depurativi del sangue, potrà menomare il suo potere, e far cadere uno solo degli aggettivi che le spettano.*

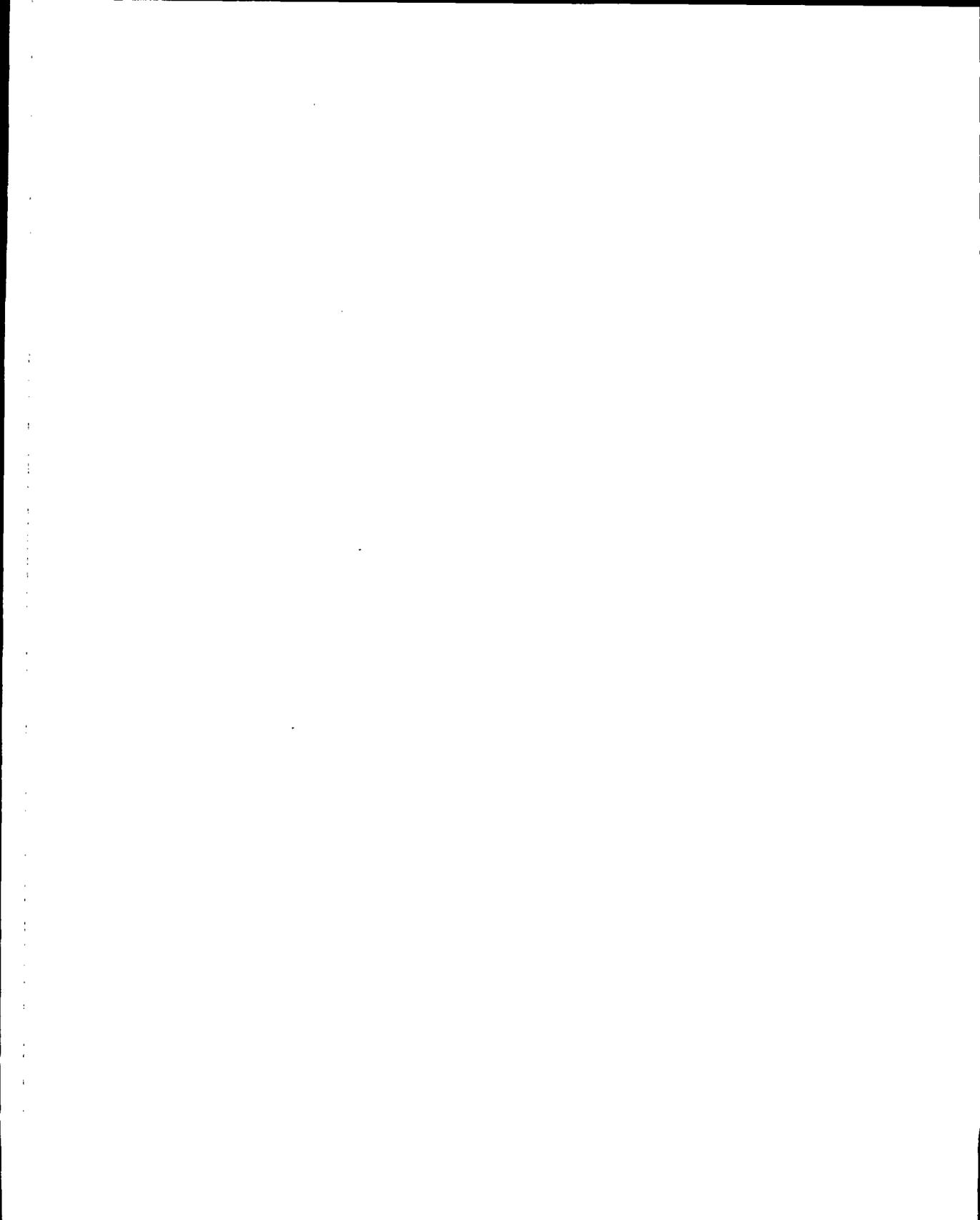
*Essa fa parte della storia segreta di ognuno, come la speranza, di cui è palese figura. Si annuncia già dentro di noi, quando ancora nelle campagne i pagliai anneriti e manomessi si riflettono nelle pozze sulle aie. Se nella notte dell'equinozio, l'aspettiamo accanto al caminetto acceso, ascoltando lo scorrere della pioggia nelle grondaie, non importa. Ella è arrivata; se si socchiude la finestra, lo dice, al buio, l'odore della terra bagnata, diverso da quello invernale, già venato dal respiro dell'erba. Qualche giorno dopo, nella schiarita del crepuscolo, alla fine di un pomeriggio piovoso, non è possibile non riconoscerla nel velo sospeso tra cielo e terra, nel colore delle nuvole, nella luce. Soprattutto nella luce, che non fugge, che si prolunga, che rimane con noi, commovente come una felicità ritrovata.*

*Di giorno in giorno aumenta, si alza con volo sempre più largo, penetra fin sotto le felci, fa brillare come seta gli aghi nuovi dei pini, e cadendo sul mare si rompe in un milione di occhi magici, ammiccanti.*

*Nel momento in cui la luce è più giovane e casta, dopo il plenilunio di marzo, nella domenica di Pasqua, si legge nelle chiese, durante la Messa, la Sequenza della Risurrezione. Uno suono nuovo si fa udire; la rima nel verso latino. Timida come la vegetazione che spunta fra i resti dell'anno passato,*



Casimir Malevich: *Grande rosa cubista* (1912 c.)



felice come la voce del merlo che annuncia la bella stagione, essa annuncia la nuova civiltà cristiana, apre la vista sui futuri giardini della nostra poesia e ci porta, premessa necessaria di quei beni, una incredibile verità: « Sepulchrus Christi viventi, et gloriam vidi resurgenti ». Così trova risposta il primo e il più vero e inconfessato dei nostri bisogni: vivere e vivere in eterno: Egli è risorto per dirci che risorgeremo. Il verde che rompe la cortecchia del legno morto in apparenza, che si fa strada tra foglie marcite è un colore di risurrezione, come la luce ne è la figura e la profezìa. Armata e pura a marzo, primavera inoltrandosi nell'aprile si fa inquieta. All'odore amaro del biancospino si mescola quello del giacinto, i formicai si destano, piccoli crateri si aprono nei viottoli di dove sciamano i maschi alati delle formiche. Tornano le ombre che di inverno scompaiono: le case, le tende fuori dei negozi, gli alberi si riflettono netti e neri negli specchi che il sole allarga sul selciato.

La vegetazione è delicata come nelle decorazioni di stile Pompadour. La pioggia si muove, a volte, nel giardino col passo leggero di una ragazzina e odora di menta. I mughetti, le viole del pensiero, i miosotis sono fiori da celebrare in settenari metastasiani. I rospi che godono delle umide sere escono dai cespugli, chiedono a quelle grazie pietà per la loro bruttezza. Se non fosse per le sere, con quel candore dilatato dove la prima stella è angelica, ci si potrebbe credere in Arcadia. Non arcadiche, le sere di aprile ci guidano piuttosto verso i primi canti del Purgatorio: acque, ali, argenti e perle e il rimpianto della purezza, il desiderio della preghiera.

Di notte, non si sentono ancora né grilli, né rane; la luna riveste ciliegi e meli fioriti di una luce liscia di stagnola. Finché non sopravviene una burrasca lunga e violenta e l'Arcadia è finita.

Il sole che dopo si mostra, ha preso baldanza. Sotto le foglie strappate e i rami rotti, la terra esprime con furia, con impazienza, in un pazzo sperpero foreste d'alberi, di piante, miriadi di colori. Si vorrebbero sapere i nomi di ogni stelo, di ogni foglia, corolla e calice che diversissimi tra loro sfoggiano e ricercano la bizzarria e l'arbitrio, per ricordarli a uno a uno e così possederli.

Nelle case risonano i tonfi dei battipanni e si ode il ronzio delle spazzole elettriche, mentre nelle stanze si spande odore di naftalina. Si ripongono i panni di inverno e intanto si vedono dalle finestre aperte passare le grandi nuvole bianche, in atteggiamento di statue, avviate dalla parte del mare.

Nei viali cittadini arriva l'odore del tiglio e una, che l'anno scorso era ancora bambina, si guarda nello specchio, vede di essere ragazza e si sente bella, d'accordo con qualcosa d'indistinto che è nell'aria.

Quando l'acacia lascia cadere i suoi fiori, tanti da doverli raccogliere a mucchi con la scopa e a mucchi seguitano a mandare il loro profumo, siamo a maggio. Non si tema allora di lodare la rosa, anche se da secoli è lodata. Tutte, dalle rose timide di siepe contente di poco, alla Rouge Mehiland, assorta nell'ammirazione di sé, portano con innocenza l'allegoria dell'Amore e della Morte. Meraviglia e felicità del mattino, dopo non molte ore sono colpite dalla vecchiaia, e i loro petali macchiano il terreno intorno alla pianta.

Il cielo si è fatto più profondo, la luce è tutta aperta come una corolla che comincia ad appassire agli orli. A Pentecoste, dalla porta delle chiese trabocca sulle piazze, sotto il sole a picco, l'odore dell'incenso misto a quello dei gigli.

Il prossimo temporale porterà al mare con le sue acquate i papaveri e le ginestre che fecero da

*tappeto alle processioni. Il giorno si è appesantito; il verde è tutto di un tono eguale, al tramonto il taglio dell'orizzonte è nascosto da un polverio color mattone.*

*La mattina dell'anno è finita; se ne rimpiangono l'alacrità, la frescura, le pazzie.*

*Forse, l'ultima a vederla, prima che ci lasciasse fu la fringuella o l'usignola che nel nido cova le uova; nel suo occhio fisso e rotondo, si specchia, estremo segno del passaggio di lei, una foglia che dondola.*

ORSOLA NEMI

## ESTATE

L'estate, come vacanza e ricreazione, è un po' come la domenica: esiste essenzialmente per i bambini e per i giovani. Per le donne in là con gli anni o malazzate si risolve quasi sempre in una fuga: fuga dalle campagne intorpidite e stordite nei mille ronzii accennanti un limite massimo di maturità, dalle spiagge abbaglianti, dalle scogliere: dai luoghi che un tempo ci inebriarono, tanto furono liberali e prodighi di concessioni; e che oggi, se non ci offendono, ci mortificano.

Fu bello remare su un mare che specchia un cielo di diamante, tuffarsi, nuotare, rimanere stracche e beate sulla sabbia arroventata, tuffarsi di nuovo: era la felicità. E in patino, al largo guardate da ogni punto dell'azzurro come da innumerevoli lenti favolose, la vanità non c'entrava per nulla; si aveva piuttosto la sensazione di precisarsi, di sentire il proprio corpo riccamente esaltato; e prendevamo coscienza d'un valore estraneo ad ogni civetteria, assoluto, fatto di forma, di peso, di densità, di splendore, entro un limite così preciso ed esatto che nemmeno un brivido ne avrebbe alterato la dolce fermezza.

Quanto alla campagna, piegata da un gran peso di frutti maturi: pere enormi sull'albero esile, grappoli zeppi, e rami che si curvano, sopportando un numero incredibile di pesche e di susine, avvicinate l'una all'altra come in una cucitura: era tutta da saccheggiare, una gioiosa provocazione per il salto sull'albero, per la mossa repentina che si impossessa del frutto più bello. Scatti, gesti, e poi odori e sapori che rendevano in vari modi sazi e beati: come per una complicità con quell'esuberanza, con quel ricco maturare, con quell'inverecanda luminosa dolcezza.

E a un tratto il turgore dell'estate in campagna si rivela spaventevole, quasi una ostentata malattia dell'anno.

La fatica del tralcio a sopportare ciocche zeppe te la senti addosso; e quella dell'albero giovane, rade le foglie, gracile e incerto il tronco, a reggere incredibili pere gialle (dove l'hanno attinto quel gran succo vitale: che sfacciataggine, che indecenza) ti sgomenta; e il senso di sfinimento e di resa, evidente anche nel verde, ora sfatto che trabocca in toni di